



IL NOSTRO OSCAR



Gianmaria Palmieri



L'Oscar del giorno lo assegniamo a Gianmaria Palmieri. Il Rettore dell'università degli studi del Molise, in una precisa e coraggiosa analisi del dopo voto referendario, ha posto l'accento sulla scelta dei cittadini di volere cambiare pagina. Anche in riferimento al sistema universitario e alle distrazioni per quelle del Sud.

“Nella valanga di No che ha sepolto la riforma costituzionale non è difficile riconoscere un monito che travalica il merito del quesito referendario”. Lo scrive il Rettore dell'università del Molise, Gianmaria Palmieri, in un articolo pubblicato su L'Huffington Post.

“Il voto plebiscitario sembra, infatti, esprimere un generalizzato sentimento d'insoddisfazione per politiche divisive e inefficienti, fatte di slogan accattivanti, ma di contenuti inadeguati e indigesti, che segnalano una preoccupante incapacità della politica di interpretare la realtà e di cogliere gli autentici bisogni del Paese. In altre parole, la sensazione è che l'esito della consultazione del 4 dicembre esprima un dissenso dei cittadini esteso e radicato, riguardante l'approccio, approssimativo e provinciale, con cui in questi ultimi anni si sta affrontando l'inevitabile sfida delle riforme, che rischia di provocare a lungo termine gravissimi inconvenienti e un diffuso malessere sociale.

Paradigmatico al riguardo è il comparto dell'Università sottoposto, ormai da più di quindici anni, a un processo ininterrotto di “riforma”, con risultati tutt'altro che confortanti, tanto che, se il trend in atto dovesse continuare, si può ragionevolmente prevedere che nel volgere di qualche lustro l'Italia si accorgerà, caso unico tra i paesi avanzati, di aver di fatto rinunciato al proprio sistema universitario.

Tutte le statistiche che misurano i parametri “vitali” dei nostri atenei evidenziano negli ultimi anni, con progressione crescente, valori medi costantemente negativi: meno docenti, meno laboratori e strutture di servizio, meno dottorandi, meno studenti, anche se quest'anno pare registrarsi, almeno sotto il profilo delle immatricolazioni, qualche segnale di ripresa. Unico dato con il segno più è quello delle tasse universi-



Il Rettore dell'università del Molise, ha analizzato il dissenso dei cittadini

“Un No alle inefficienze della politica”

tarie, aumentate in media nel corso degli ultimi dieci anni del cinquanta per cento.

Si tratta di dati arcinoti e incontrovertibili sui quali è inutile, e anche un po' ozioso, indugiare. Per chi vive nell'università e ha assistito da vicino alle vicende che l'hanno interessata, non è difficile individuare le cause della situazione attuale, che si è determinata per effetto di misure presentate come riforme, ma in realtà finalizzate a operare una drastica riduzione delle risorse e dell'organico, una vistosa compressione degli spazi di autonomia organizzativa degli atenei ed un esponenziale incremento di sterili procedure burocratiche.

Misure cui si è accompagnata una studiata strategia di delegittimazione del mondo accademico, accusato agli occhi dell'opinione pubblica delle peggiori nefandezze e uno strumentale richiamo di categorie-slogan come “merito”, “eccellenza”, o “virtuosità”, utilizzate per accentuare, le già fisiologicamente presenti, divisioni e rivalità tra atenei, tra dipartimenti e tra docenti, secondo l'antico modello del divide et impera. Le recenti discutibilissime inizia-

tive relative alle cd. “cattedre Natta” o alla costituzione del Fondo per il Finanziamento dei cd. “Dipartimenti Universitari di Eccellenza” sono solo gli ultimi esempi di questo ormai lungo, e riuscito, processo di logoramento del sistema.

Non può perciò sorprendere che l'Università italiana, malgrado continui a esprimere, dal Sud al Nord, valori culturali e scientifici d'indubbio livello in virtù della capacità e della passione di tanti, appaia oggi stanca, demotivata, poco competitiva a livello internazionale e, soprattutto, priva di appeal per i talenti che dovrebbero divenire i docenti e ricercatori di domani, incoraggiati a preferire prospettive diverse dalla ricerca e dall'insegnamento universitario nel proprio Paese.

D'altra parte, cosa altro può dirsi di un sistema in cui l'età media dei dottorandi di ricerca è di 32 anni (dati AlmaLaurea del 2015) se non che è un sistema al collasso? Sembra ora giunto il momento di guardare in faccia la realtà e interrogarsi senza ipocrisie sul da farsi, abbandonando la retorica degli slogan. La lezione del referendum dovrebbe indurre

a valutare con maggiore attenzione la sostanza dei provvedimenti da adottare e le loro ricadute sociali.

L'impegno che attende il nuovo governo in materia di università, dunque, non è da poco e richiede una prima fondamentale scelta di campo, che costituisce presupposto affinché possa finalmente avviarsi un'azione coerente ed incisiva.

Occorre una volta e per tutte sgombrare il campo da un dubbio che una serie di recenti provvedimenti rendono pienamente legittimo: si intende davvero smantellare, attraverso la pretesuosa separazione tra atenei teaching e researching, il sistema universitario del Paese, inteso come rete di formazione e di ricerca al servizio dell'intera collettività e non solo di una parte di essa?

La speranza è che non sia così. La buona università deve, innanzitutto, consentire a un numero quanto più elevato possibile di giovani di poter accedere all'alta formazione e alla ricerca scientifica e deve essere organizzata con strutture effettivamente e pienamente fruibili dagli utenti, vale a

dire studenti e ricercatori.

In un contesto, come quello italiano, lontanissimo dal presentare, per ragioni culturali ed economiche, le indispensabili condizioni affinché la mobilità sociale raggiunga un grado sufficiente, appare insensato, anche sotto il profilo dell'efficienza e della competitività, favorire, attraverso politiche di finanziamento funzionali allo scopo, la concentrazione delle strutture qualificate d'eccellenza in pochi e affollatissimi poli, non accessibili a tanti giovani, vuoi per ragioni geografiche, vuoi per condizioni di reddito familiare.

Si tratterebbe di Università per privilegiati, non in grado di mettere a frutto l'enorme potenziale intellettuale su cui l'Italia da sempre può contare; insomma, tutto fuorché una buona università. L'auspicio è di un'inversione di rotta e di un'azione, politicamente più incisiva, che non divida il mondo dell'università, ma lo renda più solidale ed efficiente, e che mostri finalmente un recupero di consapevolezza circa il ruolo decisivo della formazione e della ricerca per la crescita del Paese.